

CAPITOLO 3 – OPINIONI A CONFRONTO

PARAGRAFO III

I SEDICENTI “LAICI”

1.

Quanti equivoci suscita il vocabolo *laico*! Per evitare, il più possibile, il rischio di ambiguità e contraddizioni, va assolutamente fatta qualche considerazione intorno a questa parola, e ai vari significati che le si attribuiscono. Già i dizionari propongono definizioni poco omogenee. Quando poi si passa al linguaggio giornalistico, o anche a quello “accademico”, la confusione aumenta. Per esempio Gian Enrico Rusconi adopera talvolta il vocabolo «laico in contrapposizione con l’idea che si ha del cattolico e viceversa»¹. Ma quest’uso pare poco convincente: in primo luogo perché, in senso proprio, l’antitesi di “laico” non è tanto “cattolico” quanto “religioso” (sacerdote); e poi perché chi si professa cattolico può benissimo essere “laico”, come abbiamo anche documentato con alcuni esempi. Se proprio si vogliono adoperare due termini in contrapposizione, sarebbe più chiaro parlare di “credenti” da una parte e “atei” (o non-credenti, miscredenti, agnostici...) dall’altra. Tanto più che è invalsa la consuetudine di parlare di “laici” come “non-credenti”, come se fossero sinonimi. Ma così non è, a meno di escludere dal mondo dei “laici” tutti quei credenti – cattolici o di altre fedi – che agiscono nella società come se fossero perfettamente “laici”. (Anzi!, spesso sono assai più coerentemente “laici” di tanti che si proclamano tali solo a parole). Lo stesso Rusconi riconosce del resto che «laico non è più l’equivalente di non credente». Ma lo è mai stato?²

Quanto poi ai comportamenti di credenti e di atei, non sono tanto dissimili da poterli considerare orientamenti contrapposti. Il pensiero dei credenti di ogni religione, e quello dei non-credenti, si è manifestato in ogni tempo con forme e sfumature così variegate che, a tutta prima, sembrerebbe difficile indicare una precisa caratteristica che, sul piano pratico, distingua queste due posizioni, apparentemente non più antagoniste³.

Tornando al significato di “laico”, preciso che **non** adopero il termine nel senso di non-credente, di ateo; lo riferisco a chi rispetta e promuove una rigorosa separazione fra Stato e Chiesa, fra società civile e fedi religiose; a chi non ubbidisce, neppure inconsapevolmente, ai precetti dell’ autorità ecclesiastica. Ma, in quale senso i sedicenti “laici” si definiscono tali? La risposta non è né univoca né chiara. In generale pare che intendano dire che pensano di essere autonomi rispetto ai dogmi della religione; ed è sottinteso che non appartengono a ordini religiosi. Non mancano tuttavia coloro che si considerano “laici” in quanto vivono senza bisogno di asserire l’ esistenza o la inesistenza di un ente spirituale superiore (nel qual caso sarebbe più corretto parlare di “agnostici”). Però, va detto che esistono atei o agnostici per nulla “laici” (nel senso che sono dogmatici), così come vi sono credenti-cattolici coerentemente “laici” in campo politico e sociale. La separazione fra ciò che appartiene alla sfera della religione e ciò che è di Cesare – da tempo riconosciuta fondamentale nel mondo protestante, e da poco ammessa anche da settori dei credenti-cattolici – è del resto la lezione forse più innovativa introdotta da Gesù; certo è il carattere assolutamente esclusivo e originale del cristianesimo, sconosciuto alle altre due religioni monoteiste.

È molto lungo l’elenco di personalità “laiche” che, sulla questione del crocifisso, hanno espresso valutazioni emotive, superficiali, contraddittorie, o decisamente contrarie alle richieste di rimuoverlo dalle sedi dello Stato; o che hanno mostrato indifferenza o insofferenza, sia quando hanno ricevuto sollecitazioni in tal senso, sia quando è stata loro rinfacciata l’ incoerenza del loro comportamento. Fra i politici: Marco Pannella, Luciano Violante, Marcello Pera, Oliviero Diliberto, Piero Fassino, Livia Turco, Valdo Spini, Diego Novelli, solo per citarne alcuni. Fra i giornalisti Furio Colombo, Eugenio Scalfari, Oreste Del Buono, Corrado Augias. Fra gli “intellettuali”: Giovanni Sartori, Gianni Vattimo, Massimo Cacciari, Umberto Eco, Ferdinando Camon.

2. I POLITICI

1.

Sui politici che hanno ricoperto incarichi di governo si darà conto nel Cap. 4, par. III, riguardante i ministri. Qui accennerò brevemente soltanto ad alcuni degli altri.

Del leader radicale Marco Pannella – a parole arrabbiato difensore della laicità dello Stato e nemico delle ingerenze cattoliche nelle cose pubbliche – basterà dire che, quando viene processato nel 1997, non ha assolutamente nulla da obiettare al fatto che l'aula di tribunale, in cui si tiene l'udienza, è contrassegnata con il crocifisso. In proposito Montagnana scrive a Pannella il 22 settembre:

Le immagini del processo che Lei ha subito, per aver ceduto gratuitamente hashish, hanno confermato che i sedicenti “laici” sono – appunto – soltanto sedicenti.

Infatti, Lei non si è per nulla indignato per il fatto che l'aula di udienza non era quella di uno Stato laico; né ha chiesto preliminarmente che fosse rimosso il simbolo uniconfessionale che rappresenta una palese offesa alla Costituzione della Repubblica.

Non vorrà sostenere – spero – di non essersi accorto che, come in tutti i tribunali, dietro al giudice era collocato *il* simbolo di *una* specifica confessione, come se esistesse tuttora *la* “religione di Stato”.

Del resto, su questa offesa al supremo principio costituzionale che proclama la laicità dello Stato, Lei non ha mai avuto nulla da dire.

E anche quando, nel febbraio 2000, rivolge esagitata critiche ai giudici della Consulta, non pronuncia però neppure una parola di rimprovero per la presenza del simbolo cattolico esposto alle spalle del presidente della Corte che, in tal modo, presenta un'immagine di sé ben poco coerente con la Costituzione. Insomma: tanti proclami verbali; ma, al dunque, pochi fatti; anzi: nessuno.

Questo tipo di comportamento pare abbastanza consueto anche fra i seguaci di Pannella. Per esempio, tra i messaggi di solidarietà alla professoressa di Cuneo, da parte di militanti radicali (34 romani firmano una lettera di incoraggiamento il 14 marzo 1988), è da sottolineare quello inviato il 29 gennaio 1988 da Enzo Cucco di Torino, a nome dell'Associazione radicale della città (vedi Cap. 1, nota 19),

Siamo non solo solidali e vicini alla sua iniziativa, ma ci dichiariamo a sua completa disposizione per eventuali ulteriori iniziative che lei volesse, o ritenesse utili da intraprendere.

E ancora tre anni dopo, quando nel maggio 1991 la professoressa, ricoverata nell'Ospedale di Fossano, protesta con il direttore e con l'assessore della Regione Piemonte alla Sanità, perché in tutte le corsie è esposto il simbolo cattolico e gli altoparlanti diffondono ogni giorno le preghiere del mattino e la messa vespertina, lo stesso Enzo Cucco, diventato nel frattempo consigliere

regionale, presenta un'interrogazione urgente che ha per oggetto «violazione della libertà di coscienza nell'ospedale Maggiore di Fossano» (n. 593, 5 giugno 1991). Cucco chiede al presidente della Giunta e all'assessore alla Sanità di sapere se i fatti riportati corrispondano al vero e, in caso affermativo, «quali provvedimenti intendano adottare per salvaguardare la libertà di coscienza non solo nell'ospedale di Fossano ma in tutte le strutture sanitarie della Regione»⁴. Per ironia della sorte Cucco diventa, di lì a poco, assessore alla Sanità; ma, mentre ricopre questo incarico, non prende alcuna iniziativa per far rispettare, nelle strutture sanitarie piemontesi, né l'identità laica dell'istituzione né i diritti dei ricoverati.

2.

Sul crocifisso non risulta che Luciano Violante abbia espresso qualche considerazione precisa. Ma due episodi, che risalgono al periodo in cui era presidente della Camera dei deputati, sono connessi per qualche verso alla questione, e meritano di essere ricordati. Al confronto fra “credenti” e “non-credenti”, ospitato sulle pagine di *Liberal*, Violante partecipa con un lungo intervento, pubblicato sul numero 22 (gennaio 1997), che si apre con questa premessa: «Dovrei definirmi laico. Ma non so bene che cosa ciò voglia dire». Parole che appaiono sconcertanti in quanto pronunciate da chi ricopriva la terza carica istituzionale di uno Stato il quale, almeno formalmente, è appunto *laico*, nel senso delineato nella Legge fondamentale della Repubblica, illustrato in numerose sentenze della Corte Costituzionale, e ripetutamente enunciato in quegli anni dal presidente della Repubblica Scalfaro⁵. Non meno pregnanti i dubbi di Violante intorno alle due categorie di “credenti” e “non-credenti”.

Io credo che esista la categoria del credente, anche se molto varia e articolata, ma contesto senz'altro che esista quella del non credente, come categoria unitaria. Non si può affermare per negazione una categoria.

Ma se *questo* è il problema, basta definire la categoria in senso positivo: per esempio “liberi pensatori”, agnostici. Però neppure questo soddisferebbe Violante, perché, soggiunge,

quando cerchiamo ciò che di positivo c'è [...] dentro il mondo di coloro che sono definiti dai credenti come non credenti, siamo destinati a incontrare tante varietà di persone e atteggiamenti non riconducibili a un comune denominatore. Ecco perché rifiuto la collocazione nel mondo, nella scatola dei non credenti. Direi più semplicemente che ci sono *gli altri*, i quali possono

credere di più o di meno, in un certo modo, in un altro, possono avere una idea laica del sacro, ma senza dover essere schiacciati entro un recinto nel quale tutti sono uguali.

In sostanza Violante pare cercare un espediente per non qualificarsi come “libero pensatore”, forse per difendere il diritto alla sua *privacy*. Però, né come presidente della Camera, né poi come capo-gruppo dei deputati Ds ritiene di dover salvaguardare lo stesso diritto di coloro che sono costretti a rinunciare alla propria *privacy*, e a fare obiezione di coscienza, perché lo Stato viola la laicità, nell’indifferenza o nell’acquiescenza dei politici.

Le sue perplessità intorno alla laicità non si dissolvono neppure alcuni anni dopo. In occasione di nuove polemiche scoppiate in Francia, a proposito del velo portato da donne musulmane, Violante scrive un commento per *l’Unità* (1° agosto 2003) prendendo lo spunto dalla formazione di una commissione di filosofi e sociologi incaricata dal presidente Chirac di studiare il tema della laicità dello Stato. Ricordato che continuano ad essere sanzionate ragazze o donne francesi che portano il velo nelle sedi dello Stato – mentre è consentito ai cattolici esibire al collo la catenina con croce – Violante osserva:

È evidente la difficoltà della politica di scegliere tra laicità dello Stato e libertà delle persone quando i due valori sono in conflitto. Ma sta di fatto che la stessa laicità sta diventando una virtù difficile. [...] Il guaio è che non l’Islam, ma le sue interpretazioni più rozze comportano un’invasione massiccia di stili di vita e di simboli religiosi negli spazi pubblici [?]. Ne consegue la necessità, che i francesi hanno sentito immediatamente, di individuare un nuovo confine tra laicità e diritti privati dei cittadini. [...]

Mi chiedo – *conclude l’articolo* – se non possa essere venuto il tempo perché i Ds avviino una loro riflessione teorica sui temi della laicità.

Ma, di questa riflessione, a tutt’oggi non si vede traccia. Violante del resto mostra di ignorare la giurisprudenza costituzionale – che ben chiarisce qual è il significato di “laicità dello Stato” – quando non distingue fra il principio, su cui si fonda la forma dello Stato, e i diritti di libertà delle persone, che da quel principio ricevono piena garanzia; ma *solo quando e se* lo Stato è appunto rigorosamente equidistante e imparziale rispetto a tutte le fedi e ideologie. In questo caso non può sorgere alcun conflitto fra “laicità dello Stato” e “libertà delle persone”, essendo questo diritto pienamente compatibile con quel principio, come notavano giustamente i Paolini (vedi sopra, par. I, 3). Se poi in Francia si discrimina fra chi porta un simbolo religioso cattolico e chi invece ne porta uno

musulmano, vuol dire che la laicità dello Stato francese non è del tutto completata⁶.

L'altro episodio riguarda, per un verso, più direttamente la questione del crocifisso, e, per l'altro, vede coinvolto Violante indirettamente, in quanto presidente della Camera e quindi responsabile del corrispondente apparato di servizio e di organizzazione dei lavori parlamentari. All'ufficio di presidenza della Camera si era rivolto Montagnana dopo l'esito negativo del primo processo in pretura, per avere l'elenco completo delle disposizioni ministeriali e delle norme di legge relative all'obbligo di esporre il crocifisso nelle scuole, nei tribunali, negli uffici centrali e periferici della Pubblica Amministrazione: un compito di documentazione svolto normalmente da tale ufficio, sia per soddisfare le ovvie esigenze dei deputati, sia anche per fornire, a coloro che le richiedono, quei dati di cui solo questo ufficio dispone. Scrive una prima volta il 20 maggio 1996; una seconda, il 30 luglio successivo, per sollecitare una risposta, che non arriva. A seguito dell'intervento di un deputato, solo alla fine dell'anno giunge un'evasiva e dilatoria comunicazione telefonica di un funzionario. Sicché, quando il settimanale degli Evangelici pubblica un intervento di Violante (20 febbraio 1998), Montagnana gli scrive nuovamente (5 marzo), prendendo lo spunto da un passo in cui il presidente della Camera ritiene che, di fronte alle richieste di libertà religiosa, politica e civile,

la risposta stia nella forte affermazione da parte dello Stato della propria laicità. La laicità è il presupposto del pluralismo, che è tratto ineliminabile delle democrazie.

Richiamando le proprie vicende processuali, Montagnana fa presente che lo Stato offende il principio di laicità tollerando o addirittura imponendo che le sedi delle istituzioni espongano il simbolo cattolico del crocifisso; e gli domanda se non sia doveroso che lo Stato dimostri "visivamente" la propria laicità.

Io credo di aver fatto la mia parte – scrive Montagnana – per cercare di far rispettare questo principio supremo della Costituzione (i disagi li immagini Lei). I giudici hanno fatto quello che potevano, nell'ambito delle loro competenze. Lei, che cosa fa?

Una risposta scritta questa volta arriva, anche perché risollecitata da altre due lettere del 18 febbraio e del 27 aprile 1998. Il 7 maggio il Consigliere Capo della Segreteria di Violante invia un «breve appunto» (datato due anni prima!), con l'elenco della normativa sul crocifisso; elenco peraltro incompleto e

con indicazioni scorrette. In particolare, viene illustrato il *parere* 63/1988 del Consiglio di Stato, come se fosse pienamente condiviso dalla Presidenza della Camera. Infatti, a questo proposito, il breve appunto conclude:

Il Governo, sentendosi **vincolato** [*sic*] dal parere espresso dal Consiglio di Stato, ha quindi rifiuto il contenuto di tale parere nella circolare n. 157 del 9 giugno 1988 del Ministero della pubblica istruzione.

Assurdamente in calce si cita anche il lavoro di Luciano Zannotti riguardante proprio quel parere, ma senza segnalare che egli ne aveva smontato tutte le argomentazioni. Non una parola sulle sentenze della Corte Costituzionale, né sui principi e diritti costituzionali riguardanti la questione del crocifisso. Di fronte a una risposta burocratica come questa, Montagnana replica seccamente (25 maggio).

Poiché l'appunto e l'elenco non è accompagnato da alcuna osservazione, temo che il Presidente Violante non abbia nulla da obiettare se il Governo (anche questo?) si sente vincolato da un *parere* del Consiglio di Stato (NON vincolante!).

Ne conseguirebbe che il Governo (e implicitamente il Presidente della Camera) non si sente invece vincolato dalla Costituzione e dalle **sentenze** (queste, sì, vincolanti!) pronunciate dalla Corte Costituzionale in materia di laicità dello Stato. [...]

Se la mia lettura è esatta, mi chiedo a che cosa serve la Costituzione e la Corte Costituzionale, e – in particolare – a che cosa serve il «supremo principio costituzionale della laicità dello Stato». Evidentemente non contano per coloro che antepongono un *parere* del C.d.S. alla Legge fondamentale della Repubblica.

Se Violante si trincerava dietro la sua segreteria, per pronunciarsi sostanzialmente a favore del simbolo cattolico nelle sedi statali; molto più esplicitamente il presidente del senato Marcello Pera, che passa per un “laico” convinto, approva decisamente l'esposizione del crocifisso nelle aule scolastiche:

Nonostante i rosari, sono sempre stato un non credente [...] La nostra cultura è stata fecondata dal cristianesimo e quindi il crocifisso è un simbolo della nostra identità⁷.

Prima di questa intervista a *L'Espresso*, Pera aveva dichiarato a *La Stampa*:

Se togliessero il crocifisso dalle aule scolastiche mi sentirei offeso; il crocifisso è un simbolo di una identità, di una cultura e di una civiltà basate sulla tolleranza. Se non ci fosse il crocifisso,

paradossalmente non potrei rispettare neanche l'Islam. Io non lo prego, ma è parte della mia più profonda identità occidentale⁸.

Verrebbe fatto di pensare che il presidente del Senato non conosca né il significato degli articoli 2, 3, 7, 8, 19 e 20 della Costituzione, che «concorrono a strutturare il *principio supremo della laicità dello Stato*» (sentenza 203/89 della Consulta), né le principali sentenze della Corte Costituzionale in materia, né la sentenza 439/2000 della Cassazione. Nello stesso servizio, che raccoglie numerosi commenti, tutti favorevoli alla presenza del simbolo cattolico nelle scuole, solo i Missionari Saveriani sottolineano che è sbagliato utilizzare il crocifisso come «baluardo di uno Stato confessionale, *in aperto contrasto con la Costituzione*». Che siano dei religiosi cattolici a ricordare innanzitutto la nostra Legge fondamentale, e non la seconda carica della Repubblica, è un sintomo molto evidente che, per le istituzioni, la Costituzione rappresenta un trascurabile simulacro⁹.

3.

Altrettanto esplicita la posizione assunta da Diego Novelli, ex sindaco di Torino, a proposito di un'interrogazione presentata nell'ottobre 1997 allo scopo di far rimuovere il simbolo cattolico dalla sala consiliare¹⁰. Alla guida del Comune dal 1975 al 1985, e poi parlamentare della sinistra, Novelli ricorda al cronista de *La Stampa* (12 ottobre 1997), che gli chiede se il crocifisso c'era già quando lui era sindaco:

Ma certo che c'era. E a nessuno è mai saltato in mente di volerlo togliere. Che fastidio può dare? Pensi che allora io avevo pure un crocifisso sulle pareti del **mio** ufficio. Che cosa avrei dovuto dire? Era bellino, in avorio [...] Una cosa è certa: non mi ha mai dato alcun fastidio. È uno dei tanti simboli della nostra cultura. Mi creda, **questa è una questione poco seria**. [...] Con tutti i problemi di cui si può fare interprete un consigliere comunale, proprio con quel povero cristo nascosto dietro gli ex banchi dc se la deve prendere? Per me può stare lì.

Né a Novelli, né alla maggioranza degli amministratori torinesi intervenuti nella polemica, viene in mente che un simbolo religioso, esposto nella “sala di tutti e di ciascun torinese”, possa *dare fastidio* a due principi costituzionali (eguaglianza e laicità) e al diritto di libertà religiosa di qualcuno. Anzi, Novelli ritiene che chiedere il pieno rispetto di quei principi e di quel diritto rappresenti una “questione poco seria”. Eppure l'interrogazione, firmata dal consigliere Silvio Viale (medico di formazione cattolica e sposato in chiesa), terminava con una domanda chiarissima: il crocifisso è «compatibile sotto il profilo della laicità

delle istituzioni e del pluralismo delle convinzioni religiose»? Domanda alla quale neppure il vice sindaco Domenico Carpanini, che si dichiarava “laico”, rispose in modo adeguato:

Su questioni come queste ogni atto assume un valore simbolico [*appunto!*] che rischia di ferire la sensibilità delle persone. Da laico, quella presenza non mi ha mai dato fastidio: se non ci fosse mai stato riterrei inopportuno metterlo, ma poiché c'è già, sono contrario a eliminarlo.

Quale concezione avesse Carpanini della laicità emerge da un'intervista, rilasciata sempre a *La Stampa*, l'anno dopo (26 agosto 1998), a proposito del velo portato da alunne musulmane a scuola.

Sono assolutamente contrario all'uso del chador in classe; determinate conquiste di laicità [?] devono valere per tutti. Il modello in cui più credo è quello di tipo francese: integrazione facile a un patto, il pieno rispetto delle tradizioni [*sic!*] del Paese che ospita l'immigrato.

Se non si sapesse che queste affermazioni le fa un esponente Ds, sarebbe abbastanza naturale ritenerle un tipico proclama bossiano. In questo senso le interpreta Montagnana, che scrive indignato al vice sindaco di Torino (22 settembre), cercando di spiegare che la laicità dello Stato non implica affatto il divieto di manifestare le proprie convinzioni, anche esibendo distintivi, catenine con croce, fazzoletti, magliette, o altri contrassegni individuali.

Chi è davvero laico non può pensare di vietare agli utenti di istituzioni statali di esibire un segno **personale** di appartenenza. E' forse vietato portare una catenina con croce o un distintivo? E' vietato indossare giubbe con scritte o simboli? E' vietato tingersi i capelli di rosso, blu, verde? [...]

Se “determinate conquiste di laicità devono valere per tutti”, come mai proprio il supremo principio della laicità dello Stato è sfacciatamente violato in tutte le sedi dello Stato? [...]

Non del “pieno rispetto delle tradizioni”abbiamo bisogno, in Italia, bensì del pieno rispetto della Legge fondamentale della Repubblica!

3. I GIORNALISTI

1.

Nel campo del giornalismo italiano, specie fra i commentatori di professione, c'è la consuetudine di scrivere di tutto, talvolta senza qualche precisa conoscenza dell'argomento, nella convinzione che sia sufficiente affidarsi al cosiddetto “buon senso”, o a quello che si ritiene “senso comune”. Tale atteggiamento si accompagna, quasi naturalmente, al rifiuto di documentarsi o di

ascoltare i suggerimenti degli esperti. Orbene, finché si trattano argomenti di costume, di cronaca o con implicazioni etiche – sulle quali è difficile stabilire punti fermi condivisi e “oggettivi” – i vaniloqui non fanno danni. Ma quando si passa a questioni non opinabili banalmente, come quelle che rientrano nel campo delle scienze, della tecnica, del diritto, della storia, non si sfugge all’esigenza di possedere qualche nozione fondata in proposito. Qualche esempio di malcostume giornalistico l’abbiamo già indicato. Ora ci soffermiamo brevemente su alcuni esponenti di questo mondo, che hanno scritto sulla presenza della religione cattolica a scuola, o che – pur se sollecitati – si sono rifiutati di trattare il tema del crocifisso, o che non hanno tenuto conto dei dati di fatto.

Da questo raggruppamento, Eugenio Scalfari si distingue in senso positivo per almeno due motivi: pur avendo in passato ritenuto inutile sollevare la questione del simbolo cattolico, ha perlomeno riconosciuto in un recente articolo che «il crocifisso negli edifici pubblici sarebbe [sarebbe!] da evitare»¹¹; inoltre è uno dei rari giornalisti che rispondono alle lettere che ricevono. A Montagnana, che gli aveva scritto il 3 febbraio 1997, per stigmatizzare la presenza del simbolo cattolico nell’aula di udienze della Consulta, Scalfari risponde il 5 marzo:

Il problema che Lei solleva è uno di quelli che viene periodicamente riproposto per differenti motivi. Il nostro è un Paese cattolico: la gente va poco in Chiesa, ma l’influenza religiosa è forte e sentita. Inoltre è un Paese che ospita la casa del rappresentante di Dio in terra, dove si celebra l’anno santo e la Chiesa è presente in tutto ciò che succede.

Si tratta di una polemica fatta e rifatta decine di volte, anche in anni in cui sembrava veramente che i costumi potessero cambiare, ma sempre senza successo.

La semplice presa d’atto che l’ingerenza della Chiesa è molto pesante, e che sulla questione del crocifisso non si sono fatti passi in avanti, denota una visione cupamente pessimista della situazione italiana, dalla quale Scalfari non vede come uscire, né pensa ad azioni concrete per modificarla. Nel succitato recente articolo, riguardante un’*ordinanza* con la quale il tribunale de L’Aquila dispone la rimozione del crocifisso da una scuola (ne parleremo nell’ultimo capitolo), Scalfari ribadisce che il tema è stato ormai «esaminato da tutti i punti di vista», dimenticando che, invece, quasi tutti i commenti e gli interventi che si sono susseguiti negli ultimi quindici anni dimostrano – come abbiamo fin qui documentato – che è invece generalmente ignorato proprio il punto principale, sul quale impera la disinformazione: l’ambito strettamente giuridico. Lo

stesso Scalfari pensa che il simbolo cattolico «è stato messo per eccesso di zelo» negli edifici pubblici; mentre dovrebbe essere noto a tutti che vi è collocato in forza di disposizioni emanate dal primo gabinetto Mussolini, non appena insediato il suo governo nel 1922. E, come tutti i giornalisti e i politici, ignora sia il contenuto della sentenza 439/2000 della Cassazione sia la giurisprudenza costituzionale in materia. E in un altro scritto pubblicato nella sua rubrica di lettere su *Il Venerdì di Repubblica* (7 novembre 2003), sempre relativo alla vicenda aquilana, Scalfari ribadisce sì che «aver usato il crocifisso al di fuori dei luoghi destinati al culto e di averlo inevitabilmente coinvolto in diatribe giudiziarie e politiche» è l'errore principale; ma considera un errore anche la suddetta «ordinanza giudiziaria che urta il senso comune tradizionale», come se il “senso comune tradizionale” debba prevalere sui valori fondanti della società italiana, contenuti nella Costituzione. Così, pur criticando la presenza del crocifisso nelle scuole, Scalfari non si pronuncia chiaramente per la sua rimozione, e si limita a formulare un auspicio:

Molto meglio appendere al muro delle aule scolastiche, dei tribunali e dei pubblici uffici l'immagine del presidente della Repubblica e la bandiera nazionale.

Benissimo. Ma, come raggiungere questo risultato? Chi si è mosso o si muove concretamente per realizzarlo? Perché rifiutare lo strumento giudiziario se questo consente di far rispettare il principio di laicità? E – soprattutto – esistono forse altre strade o altri mezzi di intervento?

2.

«Mi pare che la questione debba essere esaminata con freddezza», scrive Lorenzo Mondo su *La Stampa* (22 settembre 2002), commentando la proposta presentata dalla Lega per rendere obbligatoria l'esposizione del crocifisso in tutte le sedi statali, accolta favorevolmente dal ministro dell'Istruzione Moratti, come si vedrà in dettaglio nell'ultimo capitolo. Ma Mondo abbandona subito il suo proponimento allorché, per spiegare quali siano le sue convinzioni al riguardo, salta spensierato di palo in frasca, per arrivare a esaltare un *modus vivendi* che di fatto legittima la libertà del più forte e sopprime quella delle minoranze.

Per me, non ho dubbi che il cristianesimo sia il primo collante e la massima espressione della cultura europea e occidentale, in termini immediati, facilmente impressivi, basta rilevare che duemila anni di storia dell'arte ne portano l'impronta dominante. [...] Non è un caso, forse [!], se le nazioni di origine cristiana hanno maturato, attraverso mille contraddizioni, un diverso

sentimento della libertà e dell'uguaglianza. Non bastano a contraddirlo gli errori e orrori che si sono perpetrati abusivamente [!] sotto il segno della Croce. [...]

Sarà ben lecito a una popolazione di matrice cristiana ispirarsi preferibilmente a Cristo, piuttosto che a Buddha, Allah o Vishnu. Sempre che, ovviamente [!], il Crocifisso non diventi nei fatti un pretesto di sopraffazione e discriminazione.

In realtà, il problema va affrontato alla radice, tenendo conto del significato più alto e incontaminato della Croce.[...] Vogliamo esporre il Crocifisso all'alea, non dico di avviliti baratti politici, ma di mutevoli governi e coalizioni? Sottoporre il Cristo a referendum? Decidano piuttosto in libertà [!], secondo un *modus vivendi* già ampiamente praticato, le comunità locali, i consigli d'istituto, le scuole di ogni ordine e grado. Ma la legge, no. [*sic!*]

Un “modello” di esame ben poco razionale e costruttivo, destinato a perpetuare le lacerazioni. Va solo ricordato che, al momento in cui Mondo scrive questo articolo, il tema del crocifisso era apparso ripetutamente sui *media* per tre lustri, e la più volte citata sentenza della Corte di Cassazione era stata pubblicata e commentata due anni prima.

Quando, un anno dopo, il tribunale dell'Aquila ordina di rimuovere il crocifisso dalla scuola elementare di Ofena (ne parleremo diffusamente nel Cap. 5), Mondo torna a scrivere sull'argomento, riproponendo frusti “luoghi comuni”, come se non si fosse mai documentato seriamente sui termini della questione. Inizia infatti l'articolo («Sul Crocifisso nelle aule decidano i genitori», *La Stampa*, 2 novembre 2003) con un *incipit* pedagogico analogo a quello dell'anno prima:

Il dibattito sul Crocifisso nelle aule scolastiche, che ha assunto qua e là toni elevati, mi sembra viziato in buona parte da una serie di pregiudizi e dati di fatto. [?]

Fra i “dati di fatto” che vizierebbero il dibattito Mondo lamenta che

la vicenda è stata aperta da un provocatore notorio che [...] anche solo per ragioni di cortesia dovrebbe astenersi dall'offendere i cittadini di un Paese ospitale [*e che*] non si è comportato diversamente da qualche maestrina di Biella o di Cuneo, zelanti vestali del laicismo.

Riferendosi al signor Adel Smith come se fosse ospite in Italia, Mondo mostra di ignorare che si tratta di un cittadino italiano, studioso della Bibbia oltrechè del Corano¹²; e il tono sprezzante col quale indica *le protagoniste* di due casi risalenti a parecchi anni prima rivela quale considerazione nutre per *le donne* che operano nel campo dell'educazione e che rivendicano il rispetto dei

fondamentali principi costituzionali nella scuola di Stato (tutto lascia pensare che non si sarebbe espresso nello stesso modo se, invece di “maestrine”, si fosse trattato di “maestrini”). Naturalmente Mondo, approfittando del fatto che

più volte si è citato in questi giorni un articolo di Natalia Ginzburg la quale, pur negando che si dovesse imporlo per legge nelle scuole, esprimeva la sua ammirazione, direi il suo caldo affetto per il Crocifisso;

a sua volta non solo cita alcuni passi di quell’articolo, ma scrive: «Aderisco *toto corde*» alle proposizioni della Ginzburg. E conclude:

Vado più in là. Credo che vadano rispettati anche attraverso l’esposizione del Crocifisso le convinzioni e i sentimenti degli allievi e dei loro genitori, che sia lasciato a loro di decidere sulla presenza in aula di quel simbolo. Augurandomi che la scelta diventi più cosciente, al di là della pratica consuetudinaria, attraverso una riflessione storica, filosofica, teologica [...]

Caso vuole che proprio sotto queste parole compare, nella rubrica delle “Lettere”, un tipico esempio di “riflessione storica, filosofica, teologica” in base alla quale molti (o alcuni) genitori, potrebbero orientare la loro scelta, nel caso che la stravagante ipotesi di Mondo-Ginzburg dovesse mai concretizzarsi. Scrive Gianni Toffali:

Credo che ai tanti radicali, atei, comunisti e pseudo laici che hanno plaudito alla sentenza [!] dell’Aquila, non faccia male tornare sui banchi di scuola. Questi signori, nonostante alcuni rivestano funzioni politico istituzionali, devono ancora apprendere i rudimenti della lingua italiana. La declamata suprema laicità dello Stato (evidentemente uno slogan che hanno imparato a memoria come le tabellone), non significa epurazione di ogni forma di religiosità simbolica o reale dal panorama pubblico, ma esattamente il suo contrario. [...] Ma non è certo che per i suddetti signori siano spuntate le orecchie d’asino a solo motivo di uno scarso impegno scolastico. La verità è ben altra! Hanno deliberatamente piegato, manipolato e distorto in cattiva fede, le pur nobili intenzioni del supremo principio della laicità dello Stato trasformandolo in suprema ideologia laicista anticattolica!

E così via insultando, fino ad accusare di «disonestà intellettuale e morale» coloro che rivendicano il rigoroso rispetto sia dei principi di uguaglianza e di laicità, sia del diritto di ciascuno alla tutela della propria libertà di coscienza, non solo in materia religiosa.

La stessa impronta irrazionale che caratterizza gli interventi di Mondo si riscontra anche in un articolo di Igor Man pubblicato su *Specchio* (5 ottobre

2002), in riferimento alla proposta di esporre obbligatoriamente il simbolo cattolico nelle sedi dello Stato. Si chiede Man all'inizio:

Ci irritiamo, noi cristiani dico, quando tocca levarci le scarpe per entrare, che so, nella infinitamente bella Moschea degli Omeyyad? No, non ci irritiamo: così vuole la regola musulmana e non costa nulla rispettarla. [...] Invece pare che certi islamici che si vorrebbero «radicali» non gradiscano la presenza del crocifisso nei luoghi pubblici.

È ovvio che ogni visitatore, credente di qualsiasi fede o non-credente, se desidera entrare in una moschea si toglie le scarpe; così, se desidera entrare in una sinagoga, si copre il capo; e analogamente non si entra in un luogo di culto cattolico se il proprio abbigliamento non rispetta le prescrizioni stabilite. Ma, anziché mantenere il paragone nell'ambito dei rispettivi luoghi di culto, Man passa con disinvoltura agli spazi che appartengono a tutti e a ciascuno, dove i cittadini **devono** entrare: scuole, uffici del Comune, tribunale... È in questi "luoghi pubblici" che la presenza del simbolo cattolico è improprio. Ed è esclusivamente in nome della Costituzione che molti cittadini italiani (evangelici, ebrei, musulmani, atei) ne chiedono la rimozione dalle sedi dello Stato. Naturalmente Man critica l'idea di imporre il crocifisso per legge; ma non ha nulla da dire sul fatto che questo simbolo uniconfessionale contrassegna tuttora le istituzioni pubbliche.

3.

Sulle questioni riguardanti la presenza della religione cattolica e dei suoi simboli nella scuola statale, mostra di essere non meno dis informato Corrado Augias, a giudicare dalle risposte che dà nella sua rubrica quotidiana su *la Repubblica*. Commentando una lettera riguardante l'insegnamento facoltativo della religione cattolica (*I molti equivoci sull'ora di religione*, 30 settembre 2001), Augias alimenta la confusione che regna in proposito:

l'ignoranza è così diffusa da toccare perfino i vertici del governo con risultati imbarazzanti [...] Gli equivoci nascono col concordato del 1985 dov'è scritto che la Repubblica [...] «continuerà ad assicurare ... l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche non universitarie». Formula ambigua che si presta ad ogni interpretazione [!]. I genitori possono chiedere l'*esonero* dei loro figli e la scuola dovrebbe organizzare «attività didattiche alternative».

Quali potessero essere i "molti equivoci" sull'Irc, dopo le sentenze della Corte Costituzionale che avevano chiarito, fin dal 1989, la natura facoltativa di

tale insegnamento, lo sa solo chi deplora, da una parte, una diffusa ignoranza sulla materia, e dall'altra contribuisce ad accrescerla, sia tacendo le norme che regolano l'Irc, sia parlando di "esonero", mentre invece si tratta di materia facoltativa, frequentata solo da chi chiede di avvalersene.

Quanto al crocifisso, interviene poco dopo, in occasione di un caso avvenuto a La Spezia (vedi Cap. 5, par. II, 4), con un commento intitolato «Niente battaglie sui crocifissi» (6 novembre 2001), che tuttavia non sfiora neppure l'argomento del simbolo cattolico presente nelle sedi statali, ma si limita a ribadire l'esigenza di mantenere ben distinto ciò che riguarda lo Stato da ciò che attiene alla sfera delle religioni. Sulla questione specifica Augias qui non si pronuncia. Ma, prendendo spunto dal titolo e da due articoli pubblicati nello stesso numero del quotidiano, Montagnana scrive al giornalista (8 novembre):

Ho notato che, a fianco della rubrica, c'era il commento, molto allarmato, di Miriam Mafai, sulla Chiesa che vuole dettare legge sulla scuola. E pure Lei avrà letto a p. 22 che il "principe della Chiesa", cardinale Tonini, è stato nominato da un ministro dello Stato italiano (!) a presiedere la commissione incaricata di redigere il "Codice deontologico degli insegnanti", cioè le norme di comportamento di funzionari del **nostro** Stato.

Altro che "niente battaglie sui crocifissi"!

Se non vogliamo ritornare all'art. 1 dello Statuto albertino [...] **non una, ma TANTE BATTAGLIE** bisognerà sostenere in difesa del supremo principio costituzionale della laicità dello Stato.

Purtroppo, agli esordi della questione "crocifisso", diversi anni fa, né Miriam Mafai, né tanti commentatori sedicenti "laici" prestarono alcuna attenzione quando li sollecitai a rivendicare con fermezza il rispetto della laicità delle istituzioni.

L'anno dopo, alla ripresa dell'attività scolastica, l'intenzione del ministro Moratti di rendere obbligatoria l'esposizione del crocifisso in ogni aula provoca animate reazioni, che vengono riportate in tutta la stampa. Alle molte lettere che riceve, Augias risponde il 21 settembre 2002, senza entrare però nel merito della questione. Accompagna tuttavia la dichiarazione del presidente delle Comunità ebraiche – «*Quando una maggioranza impone i suoi simboli alle minoranze, c'è da preoccuparsi*» – con l'osservare che «un elementare dovere costituzionale imporrebbe di astenersi da ogni ostentazione di supremazia [...]».

Ma, quando alla fine di ottobre 2003 scoppia il caso dell'ordinanza aquilana (ricordata sopra a proposito di Eugenio Scalfari), Augias tratta la questione

del crocifisso due volte, confermando di non essere informato neppure su questa vicenda. Il 31 ottobre scrive:

Poiché leggi e regolamenti sulla presenza del crocifisso nelle aule sono ambigui e possono essere tirati da una parte o dall'altra, l'ordinanza Montanaro [*il giudice dell'Aquila*] potrebbe avere se non altro il merito di favorire una volta per tutte un chiarimento in sede giurisprudenziale.

Ovviamente Augias, benché personalmente informato più volte da Montagnana, ignora che tale chiarimento giurisprudenziale era già stato fornito tre anni prima, con la più volte citata sentenza 439/2000 della Cassazione, analizzata e commentata sulle riviste specializzate di giurisprudenza costituzionale e diritto ecclesiastico. Il 6 novembre Augias torna sulla vicenda aquilana scrivendo che «l'aspetto più triste mi sembra francamente che quel provvedimento sia scaturito dalla provocazione di un uomo impresentabile come Adel Smith». Ma la provocazione di Adel Smith – cittadino italiano di fede islamica – non è diversa da quella di tanti altri che hanno attuato clamorose contestazioni proprio per promuovere provvedimenti giudiziari, su cui peraltro Augias non si è mai pronunciato. Né, in questa occasione, valuta l'ordinanza di rimozione del crocifisso nei suoi contenuti, per quello che dice, preferendo riferire le sue impressioni soggettive. Assai più convincente e documentato risulta quando commenta il rapporto fra laicità e fedi (22 gennaio 2004), dando della laicità, in sostanza, la definizione di Gesù: separare le competenze della religione da quelle dello Stato. Opportunamente sottolinea che

la laicità è più forte della tolleranza. [...] La laicità difende il diritto di un credente a non divorziare e a non abortire, difende la ragazza musulmana dal suo padre padrone [... *ma*] non sempre vale il reciproco per chi si ritiene depositario di una verità assoluta. La laicità non è una fede, è un metodo che agevola la comprensione tra gli uomini. Infatti niente impedisce a un credente di essere anche «laico».

4.

Anche Paolo Mieli accenna al crocifisso nella sua rubrica sul *Corriere della Sera*, il 23 settembre 2002. Sotto ad un titolo su cinque colonne (*“Il crocifisso, i musulmani e la cultura democratica”*) Mieli prende però soltanto a pretesto due lettere contrarie alla rimozione del simbolo cattolico, e parla in effetti di tutt'altro, come se non volesse trattare una questione su cui non è seriamente informato:

Innanzitutto teniamo distinti i due dibattiti di questi giorni: quello sull'invito del ministro Moratti (e della Lega) ad esporre il crocifisso nelle scuole e quello sull'appello dell'Unione musulmani [*di rimuoverlo*]. È di questa seconda discussione che qui si parla. E io, pur non essendo cattolico, devo dire che considero strano che i laici più motivati non si allarmino per quell'insistenza da parte degli appartenenti all'Unione musulmani sulle parole «cadaverino» o «piccolo cadavere» di Cristo [...] So che in altri Paesi la coscienza civile è più vigile.

Esaminiamo brevemente queste prime righe. 1) Perché tenere distinte le due richieste – di mettere il crocifisso ovunque, o, al contrario, di toglierlo – se entrambe riguardano lo stesso tema, essenziale, della laicità dello Stato? Il ministro Moratti intende violare questo principio costituzionale; l'Unione musulmani – lo ribadisce di continuo – rivendica il rigoroso rispetto della Costituzione da parte delle istituzioni. 2) Ma Mieli sorvola su questa esplicita e forte motivazione per soffermarsi invece «sulle parole “cadaverino” o “piccolo cadavere” di Cristo». Che sono, appunto, parole; oltretutto irrilevanti, sia rispetto alla valenza dei principi costituzionali, sia quando si esamina la questione in modo razionale. 3) Se la coscienza civile di un Paese si dovesse misurare secondo il metro che pare suggerire Mieli, la Francia, che proibisce l'esposizione del crocifisso nelle sedi statali, e che vieta agli studenti di portare segni di appartenenza religiosi, a che punto sta della classifica? Davanti o dietro l'Italia?

Torna sulla questione del simbolo cattolico un anno dopo (31 ottobre 2003), quando i *media* si occupano per giorni del caso scoppiato nella scuola di Ofena (vedi sopra, punto 3.2), esprimendo valutazioni più pertinenti, ma rivelando di essere ancora poco informato. Infatti scrive:

Non sono cattolico ma, per la mia sensibilità, il crocifisso può rimanere sulla parete di un'aula scolastica: epperò non ne farei una guerra di religione se, *come tempo fa si è stabilito per i tribunali* [?], lo Stato decidesse di togliere dal muro quel simbolo religioso.

Se davvero fosse stata approvata “tempo fa” una norma che stabiliva la rimozione del simbolo cattolico dalle aule dei tribunali, non vi sarebbero state tante discussioni in questi ultimi anni intorno alla questione, e non avrebbe suscitato tanto clamore l'ordine di un giudice di togliere il crocifisso da una scuola dell'Abruzzo. E probabilmente questo testo sarebbe stato superfluo. Purtroppo Mieli si è sbagliato: lo Stato non ha mai stabilito una cosa del genere.

Prima di passare in rassegna quanto hanno scritto sul crocifisso alcuni intellettuali molto noti, concludiamo questa parte riguardante gli operatori dell'informazione menzionando un articolo di Giuseppe Costa, pubblicato sul mensile *Giornalisti* (gennaio-febbraio 2004): «Anche il crocefisso vittima dello scandalismo». Citiamo soltanto i passi che riguardano più direttamente la questione, e che presentano spunti vagamente autocritici.

Provate a pensare all'informazione sportiva senza la conoscenza da parte del giornalista dei regolamenti tecnici che definiscono ogni singolo sport. Sarebbe una babele senza fine. [...] L'interpretazione di una notizia con la dovuta opinione di chi l'ha scritta è un diritto del giornalista che da questa trae prestigio, ma l'opinione che deforma la notizia, o la legge senza comprenderne i termini, denota una scarsa professionalità sulla quale giornalmisticamente val forse la pena riflettere. La classica distinzione tra fatti ed opinioni vale soprattutto in questo caso (soprattutto se la realtà si sviluppa sempre più in un contesto multiculturale) così come la precisione del linguaggio.

4. GLI INTELLETTUALI

1.

Se affrettate considerazioni e giudizi strumentali sono comprensibili (ma non giustificabili) nei “politici di professione”; e se la superficialità, le omissioni e inesattezze, e lo scarso o inesistente approfondimento sono elementi caratteristici del mondo dei *media* (almeno di quelli italiani), peraltro incalzati sempre dal succedersi degli avvenimenti; sconcerata invece che tanti intellettuali abbiano scritto sul tema del crocifisso senza un minimo di conoscenza della questione, senza adeguata riflessione, spesso in stridente contrasto con la logica e con la razionalità. È vero che i cosiddetti *mezzi d'informazione* si rivolgono a personalità del mondo della cultura – come se fossero tuttologi – per avere commenti su fatti di ogni genere; ma è anche vero che nessuno è costretto a rispondere a vanvera. Per esempio, Giovanni Sartori si mostra turbato perché, alla riapertura delle scuole nell'autunno 2000, in una scuola di Genova il crocifisso è stato rimosso da alcune aule, su richiesta di studenti di fede islamica; e commenta così il fatto su *L'Espresso* (n. 39): «A me, laico, del crocifisso non faccio certo un caso capitale». Padronissimo certo di considerare l'argomento irrilevante; ma non dopo essersi presentato come “laico”: non è affatto laico chi non si accorge che il principio di laicità viene sfacciatamente violato nelle sedi statali contrassegnate con il simbolo cattolico quale emblema della “religione di Stato”.

Ben più complesso il caso di Gianni Vattimo, di formazione cattolica, dal quale ci si aspetterebbe un rigore logico connaturato con la disciplina del filosofo. Intorno al crocifisso ha scritto in varie occasioni, anche a distanza di anni, facendo presumere di aver approfondito il tema. Fra la fine di novembre e i primi di dicembre 1994 si erano verificati episodi di vandalismo in alcune scuole di Torino e di Napoli, occupate dagli studenti, ed erano stati bruciati dei crocifissi. Su *La Stampa* del 10 dicembre Vattimo riflette su questi episodi, condannati duramente dall'*Osservatore Romano* come espressione del nichilismo diffuso fra le giovani generazioni, e si chiede:

E se gli anonimi studenti che hanno bruciato i crocifissi [...] non fossero vandali o nichilisti, ma, per esempio, fondamentalisti musulmani o ebrei osservanti che intendevano ribellarsi contro quella che, *con qualche ragione*, consideravano come una imposizione e un'offesa alle loro convinzioni? O se, addirittura, qualcuno di questi "nichilisti" fosse *un cattolico* che, pur professando il massimo rispetto per Gesù e i santi, non accetta che essi diventino feticci di una religione *statalmente "riconosciuta"* e, almeno in questo senso, *imposta?* [...] Una società pluralista e multietnica come è ormai la nostra esige un riesame anche della *questione della presenza dei simboli di una religione* – sia pure maggioritaria – *negli edifici pubblici*. [...] Dire che il crocifisso è un simbolo religioso universale risolve poco; per un devoto musulmano anche la stella e la mezzaluna lo sono, e per un israelita lo è la stella di Davide¹³.

A proposito della sentenza della Corte Costituzionale tedesca sui crocifissi nelle scuole della Baviera (vedi par. I, 5.) Vattimo si chiede se qualcuno è riuscito a leggerla

dal punto di vista del problema della tolleranza, della convivenza tra religioni diverse, del rispetto dei diritti di tutte le fedi in una società che diventa sempre più multietnica e multireligiosa. Abbiamo sentito solo lamentazioni sulla crisi dei valori, sulla perdita della fede, senza alcuna allusione al fatto che, appunto, anche il rispetto per la fede altrui è un valore, e un valore cristiano, se ci si consente¹⁴.

Invece, sulla vicenda verificatasi in una città del Nord-est dove alcuni genitori avevano contestato la preparazione del presepio nella scuola, perché «secondo loro offende i bambini di altre confessioni religiose o eventualmente bambini atei», scrive su *La Stampa* del 6 gennaio 1997 (corsivi e neretti sono miei):

siamo tutti consapevoli che la nostra società è diventata multietnica e multiconfessionale, mentre vigono ancora in essa usi e rituali collettivi che risalgono a *un tempo in cui il cattolicesimo era davvero la religione di tutti gli italiani*.

Ma cittadini dello Stato italiano – formatosi nonostante (e contro) la Chiesa cattolica – erano anche non pochi valdesi, ebrei, atei, agnostici... Quando mai *tutti* gli italiani sono stati cattolici? Vattimo si chiede:

Eliminare dalla vita sociale, e *soprattutto dalla ufficialità statale*, tutti i simbolismi che evocano tradizioni specifiche, ormai parziali, come il simbolismo **cristiano**? *Astrattamente*, la aconfessionalità dello Stato lo imporrebbe. [... *ma*] una società che, per rispetto del *pluralismo culturale*, eliminasse dalla vita collettiva tutti i simbolismi legati a tradizioni specifiche finirebbe per diventare invivibile; *e i santi e le madonne dei nostri musei, spesso musei **statali**, dove finirebbero?*

Anziché rivolgersi allarmato quest'ultima domanda, forse il filosofo poteva cercare di distinguere il “crocifisso di Stato” dalle... opere d'arte, e le sedi della Pubblica Amministrazione dalle... sale di esposizione dei musei. Inoltre parla di “simbolismo cristiano”, mentre il contesto richiederebbe di specificare che si tratta di *simbolo cattolico*. E non si tratta di “eliminarlo dalla vita collettiva”, ma di non identificare le istituzioni con il simbolo di una confessione, proprio per rendere concreto il «rispetto del pluralismo culturale». Ma Vattimo pensa che la convivenza di orientamenti ideali diversi possa realizzarsi con la seguente soluzione:

dare spazio *pubblico* a tutti i simbolismi culturali di fatto presenti nel corpo sociale. Così, non solo papa e vescovi nei telegiornali [...] ma anche rabbini, mullah, pastori protestanti delle varie confessioni.

Incominciamo col chiederci se, per Vattimo, anche atei e agnostici avrebbero diritto di comparire nei telegiornali. Ma che cosa significa “dare spazio pubblico a tutti i simbolismi culturali”? Una cosa è lo spazio pubblico (chiese, parrocchie, associazioni, moschee, sinagoghe, telegiornali); altra cosa sono le **sedi dello Stato**. Se lo Stato si identifica con tutti (?) i simboli religiosi, dov'è la laicità dello Stato? Ogni istituzione dovrebbe riservare una grande parete all'esposizione di centinaia di emblemi, immagini, santini, scritte. E come sarebbero rappresentati i non-credenti? Prosegue Vattimo:

Dovremmo allora anche prevedere che si possa far vacanza il sabato per rispetto degli ebrei, e il venerdì per rispetto dei musulmani, e così via. Perché no?

Infine, in un recente saggio sui temi della religione, tratta ancora dei conflitti presenti nelle società pluraliste e laiche, portando, come esempio emblematico,

la storia del divieto del *chador* nelle scuole pubbliche francesi. [...] Se si paragona il divieto del *chador* con la quasi generale accettazione della presenza di simboli cristiani nelle scuole europee (il crocifisso alla parete della scuola non viene per lo più contestato, salvo casi che per ora sono in numero limitato), ci si può rendere conto di quelli che mi sembrano i tratti salienti della nostra situazione¹⁵.

2.

Umberto Eco si è spesso occupato di laicità; ma sul tema specifico del crocifisso ha scritto solo recentemente, per commentare sia l'ordinanza del magistrato aquilano che disponeva la rimozione del simbolo cattolico dalla scuola di Ofena (ne abbiamo accennato al punto 3.1), sia le reazioni a tale atto giudiziario. Il 29 ottobre 2003 compare in prima pagina su *la Repubblica* un suo lungo intervento che prende l'avvio dalle trasformazioni provocate in Europa dall'incessante e consistente flusso migratorio (corsivi e neretti miei).

La polemica che s'è aperta sul crocifisso nelle scuole – scrive Eco – è un episodio di questa transizione conflittuale, come lo è del resto la polemica francese sul *chador*. La dolorosità della transizione è che nel suo corso non sorgeranno solo problemi politici, legali e *persino* religiosi: è che *entreranno in gioco pulsioni passionali, sulle quali né si legifera né si discute [sic!]*. Il caso del crocifisso nelle scuole è uno di questi [...] Sulle questioni passionali non si ragiona. [...] Sono **irrilevanti** le questioni giuridiche. Qualsiasi regio decreto imponesse il crocifisso nelle scuole, imponeva anche il ritratto del Re. E quindi se ci attenissimo ai regi decreti dovremmo rimettere nelle aule scolastiche il ritratto di Vittorio Emanuele III. [...] Qualsiasi nuovo decreto della repubblica che eliminasse il crocifisso per ragioni di laicità dello stato si *scontrerebbe contro gran parte del sentimento comune*.

In queste poche righe almeno quattro punti richiedono qualche precisazione. 1) *Non si legifera né si discute sulle pulsioni passionali*, scrive Eco. Vuol forse dire che nessun delitto passionale può essere perseguito dalla legge? Dobbiamo lasciare libero sfogo alle reazioni emotive provocate dalla persistenza di tradizioni sclerotizzate o di pregiudizi duri a morire; o si preferisce vivere in uno Stato di diritto? Se la legge non consente il cannibalismo, la bigamia, il delitto d'onore, l'infibulazione... la pena di morte, e tutela i diritti individuali di libertà e i principi di eguaglianza e di laicità, entra forse in un terreno che non le è proprio perché «sulle questioni passionali non si ragiona»? 2) Sulla rilevanza

delle questioni giuridiche, anzi, sulla priorità assoluta di questo aspetto, quando si vuole esaminare razionalmente il problema del crocifisso, non dovrebbe essere necessario dilungarsi oltre. Evidentemente Eco non s'è mai occupato delle pubblicazioni che ne trattano sotto il profilo giuridico; né s'è informato di come stanno le cose sul piano legale. 3) E il grossolano riferimento ai regi decreti dimostra appunto come Eco sia del tutto digiuno in materia. Certo il regio decreto 965/1924 prescriveva che a fianco del crocifisso fosse collocato in ogni aula scolastica il ritratto del Re. Ma la proclamazione della Repubblica portò con sé almeno questa piccola correzione: la sostituzione del ritratto del Re con quello del Presidente della Repubblica! Eco poteva invece chiedersi: perché l'abolizione della "religione di Stato" non ha comportato anche l'abolizione del "crocifisso di Stato"? 4) Par di capire che Eco non sarebbe d'accordo con una disposizione che prevedesse la rimozione del simbolo cattolico dalle sedi statali perché «si scontrerebbe contro gran parte del sentimento comune». A prescindere dall'indeterminatezza del "sentimento comune", ammesso che esista e sia misurabile, quante disposizioni di legge, e quante norme costituzionali si scontrano con *gran parte del sentimento comune*! E per questo dovremmo forse rinunciare ad esse? Ma procediamo nella lettura delle divagazioni di Eco, benché non abbiano alcun rapporto diretto con la questione specifica, ma che vengono comunemente proposte da chi rinuncia a riflettere.

Lo scempio che la nostra società ha fatto del crocifisso è veramente oltraggioso, ma *nessuno* se ne è mai scandalizzato più di tanto. Le nostre città fungheggiano di croci, e non solo sui campanili, e le accettiamo come parte del paesaggio urbano. Né credo che sia per questioni di laicità che sulle strade statali si stanno sostituendo i *crocicchi*, o in *croci* che siano, con i rondò.

Sappiamo già che le croci che *fungheggiano* ovunque non hanno alcun rapporto diretto con il simbolo uniconfessionale che contrassegna le sedi dello Stato. È invece una spiritosaggine l'accostamento della laicità agli *incroci* stradali: un modo discutibile per banalizzare un fondamento della convivenza civile in una società democratica.

Esistono a questo mondo degli usi e costumi, più radicati delle fedi o delle rivolte contro ogni fede, e *gli usi e costumi vanno rispettati*. Per questo [...] se visito una moschea mi tolgo le scarpe, altrimenti non ci vado. Per questo una visitatrice atea è tenuta, se visita una chiesa cristiana, a non esibire abiti provocanti, altrimenti si limiti a visitare i musei.

Ogni commento al riguardo è superfluo: qui la scontata e banale ovvietà fa il paio con quella analoga di Igor Man (vedi sopra, 3.2). Eco passa a questo punto a parlare della persona che si rivolse al magistrato per far rimuovere il crocifisso dalla scuola frequentata dal figlio, ignorando del tutto che si tratta di un cittadino italiano (Adel Smith, a cui abbiamo accennato nel par. II, 3).

Le reazioni addolorate e sdegnate che si sono ascoltate in questi giorni, anche da parte di persone agnostiche, ci dicono che *la croce è un fatto di antropologia culturale*, il suo profilo è radicato nella *sensibilità comune*. E di questo dovrebbe essersi accorto Adel Smith: se *un musulmano* vuole vivere in Italia, oltre ogni principio religioso, e purché la sua religiosità sia rispettata, deve accettare gli usi e costumi del *paese ospite*. [...] Invito a Adel Smith, dunque, e agli intolleranti fondamentalisti: capite e accettate usi e costumi del paese ospite. [...] Inutile – *conclude Eco* – fare esercizi di giurisprudenza o di diritto ecclesiastico su ciò che appartiene all’antropologia culturale. *Bisogna rispettare anche le zone d’ombra*, per moltissimi confortanti e accoglienti, *che sfuggono ai riflettori della ragione*.

Non è il caso di riportare il passo sull’assenza di reciprocità fra ciò che è consentito in Italia e ciò che avviene nei paesi a maggioranza musulmana: un argomento – se così si può definire – che non ha alcun nesso con la presenza del crocifisso nelle scuole. Esaminiamo soltanto le righe che concludono l’articolo. Innanzitutto, come abbiamo accennato, il signor Smith è *un cittadino italiano*, di fede islamica, che ha, o dovrebbe avere, gli stessi diritti di un cattolico, protestante, ebreo, ateo. Sono quindi ovvii, ma non pertinenti al caso, gli esempi adottati per invitare chi viene in Italia a tollerare usi, costumi e simboli diffusi da noi, come noi rispettiamo quelli diffusi in altri paesi, quando li visitiamo. Se poi si assimila il crocifisso a “fatto di antropologia culturale”, che perciò sfugge al controllo della ragione, la conseguenza implicita è che si preferisce vivere in una società tribale, dove prevale il più forte, anziché difendere a oltranza la Legge fondamentale della Repubblica, che attribuisce uguali diritti a tutti, senza distinzione di fede, di razza, di sesso, di lingua... Stupisce che Eco non si impegni concretamente per la difesa dei principi costituzionali e che consideri “irrilevanti le questioni giuridiche” quando si tratta del crocifisso esposto *nelle sedi dello Stato*¹⁶.

3.

Quasi a dar ragione a Umberto Eco – che non serve adoperare la ragione per questioni che attengono all’antropologia culturale – appare una lunga intervista rilasciata da Massimo Cacciari a *l’Unità* (27 ottobre 2003), sempre a

proposito del caso provocato da Adel Smith. Si tratta di un intervento che ripropone sia il sentimentalismo che Natalia Ginzburg aveva manifestato sullo stesso quotidiano quindici anni prima (Cap. 1, par. III, 2.), sia totale mancanza di informazione sui dati di cronaca e sui risvolti giuridici della vicenda. Basterà seguire il corso dell'intervista per rendersene conto (corsivi e neretti miei).

Penso che se c'è un momento in cui bisognerebbe appendere il crocefisso in ogni aula, in ogni tribunale, in ogni ufficio pubblico, in ogni stanza, e – grande come un transatlantico – nel transatlantico di Montecitorio, beh, il momento è questo! [...]

Perché, in un paese così, è utile avere un crocefisso davanti agli occhi da mattina a sera. Come sarebbe utile che la Chiesa gridasse forte questo: che Gesù è quel bambino che muore quotidianamente nel Canale di Sicilia. E chi non fa questo *ragionamento* [!], a me fa proprio schifo. Altro che barzellette sulle radici cristiane... [...]

Il punto è che il crocefisso già non c'è più: quello che significa, *non c'è più*. E allora vogliamo anche toglierlo? Equivale ad andare dal notaio e sancire: il crocefisso non *ci dice* più niente. Invece quel simbolo dovremmo piantarcelo negli occhi.

A questo punto il giornalista osserva: «C'è già. Dappertutto». Al che Cacciari risponde, con preoccupante vaneggiamento:

Ma dove? Esiste? Io dico che dobbiamo ricordarlo: rimetterlo nel cuore. Se c'è un'epoca in cui c'è bisogno di averlo dappertutto, è questa.

Lei ce l'ha, in casa? – *chiede il giornalista.*

No. No perché *non sono credente* nel senso pacifico del termine. Ma è qualcosa, la fede, che mi manca. Il laicista ritiene che sia un tratto alto e nobile della sua razionalità, non avere il crocefisso. Io no.

E in aula, all'università, ce l'ha?

Al San Raffaele? No. *È una università a-confessionale*. Se ci fosse stato, non mi sarei mai sognato di toglierlo.

Pare balenare nella mente di Cacciari che vi possa essere qualche relazione fra il simbolo cattolico e la natura di un'istituzione universitaria: la sua università non espone il crocefisso perché è *a-confessionale*; e quindi, se fosse stato invece presente, avrebbe voluto dire che era *confessionale*. Ma, in questo caso, il filosofo non avrebbe avuto nulla da obiettare: anche un'università confessionale (pure di Stato?) va bene! Per cui il giornalista incalza: «Allora dovrebbe metterlo, per coerenza».

Perché? Io devo mettere il crocefisso perché *sia presente il problema*. Io ho chiamato Enzo Bianchi e Bruno Forte a insegnare teologia vetero e neotestamentaria: è stato il *mio modo di*

mettere il crocefisso. Appendere il crocefisso non significa appendere un simbolo: significa riattivare i valori che rappresenta. Lo ripeto: il fatto è che quel simbolo non è più da nessuna parte. E so che toglierlo è solo sciocco, stupido e controproducente. Il problema non è crocefisso appeso o non appeso. Il problema è che *la cosa dia fastidio.* Ma **chi può averne paura?** A me, ragazzo che veniva da una famiglia laica, vedere il crocefisso in aula è solo servito di stimolo. Ne discutevo col prete...

Senta, però. Un conto è il crocefisso in chiesa, dove va chi crede. Un altro è il crocefisso in un'aula scolastica. O no?

Perché, dove sono le chiese? Sono nelle città, sono negli spazi pubblici, sono dove io cammino. E non vedo le chiese, i campanili, le croci, come altrove vedrei le moschee, i minareti? Non sono simboli di una civiltà?

In aula – insiste l'intervistatore – potrebbero dar fastidio a chi appartiene ad altre fedi.

Solo una fede dogmatica può avere problemi. Una fede che cerca se stessa, che si confronta, perché mai dovrebbe? Il crocefisso mi ha fatto interrogare, leggere, studiare, confrontarmi. Questo è il ruolo di un simbolo! Certo che se sono un asino chiuso in me stesso... Ci sono tanti asini laici! Se sono Bossi e giro in Tunisia, certo che mi dà fastidio vedere una lettera del Corano. [...] In tutte le culture ci sono simboli. Lasciamo perdere le *balle laicistico-illuministe.*

Quali?

Insomma: questo paese ha avuto una storia, e la storia non è acqua. È naturale che io ne veda i simboli. Solo un deficiente può scandalizzarsi. Ogni popolo ha simboli, sono la sua carne, la sua storia.

Nonostante i tentativi del giornalista di incanalare le risposte su percorsi meno strampalati, Cacciari prosegue imperterrito a snocciolare battute estranee alla specifica questione, contraddittorie l'una rispetto all'altra, e quanto mai evasive. Esporre il simbolo cattolico nelle sedi dello Stato «significa riattivare i valori che rappresenta», dice; ma quali? Cacciari è sicuro che il crocefisso trasmetta soltanto i messaggi che *lui* percepisce o i valori che *lui* vi proietta? O vorrà concedere che possa rappresentare anche valori diversi dai suoi, nonché dei disvalori?

Ma il filosofo aveva anticipato sostanzialmente il contenuto di questa intervista l'anno prima, a commento di un appello del Papa affinché il crocefisso venisse esposto nelle scuole e negli ospedali. Alla giornalista del *Corriere della Sera* (16 settembre 2002), che gli chiede se è giusto collocare il simbolo cattolico nelle sedi statali, Cacciari risponde:

Non ci trovo nulla di strano. In un paese che ha una storia religiosa di un certo tipo è normale che si incontrino i simboli di quella storia. A me sembra normale che nelle scuole e negli ospedali del nostro Paese si trovino i simboli della nostra tradizione religiosa. Essere accoglienti non

significa certo dover fare tabula rasa. È chiaro che nel nostro paese ci sarà sempre una preponderanza di simboli cristiani, anche se giustamente aumenteranno le moschee o altri luoghi di culto diversi da quelli cattolici. Ma far posto ad altre religioni non vuol dire dover cancellare la nostra religione. Un paese mica è un foglio di carta bianca, è un foglio dove c'è scritta una storia. Quando andiamo in India non ci stupiamo di vedere i loro simboli. E così deve essere da noi. Non dobbiamo diventare barbari.

Barbari? E perché? – *chiede la giornalista.*

Se il processo di secolarizzazione è fare tabula rasa, allora vuol dire che è un processo di istupidimento generale. Di imbarbarimento, appunto, della nostra razza italica. [!]

A fianco del parere “favorevole” di Cacciari, appare quello “contrario” di Luciano Canfora, e, oltre al servizio sul discorso del Papa, una *manchette* in grande evidenza intitolata “il quadro normativo” (questo lo stile grafico originale), che dà – si fa per dire – la seguente “informazione”: «La più importante sentenza sull'argomento è del Consiglio di Stato[!]: i giudici hanno precisato [...]». Non una parola sulla *sentenza* della Corte di Cassazione, pronunciata due anni prima, ma ostinata iterazione di una fandonia.

4.

Va segnalato che l'intervista di Cacciari si colloca in quella linea ostile alla rimozione del crocifisso dalle sedi statali, inaugurata dal quotidiano *l'Unità* con l'articolo della Ginzburg (1988), ampiamente citato per anni dai difensori del simbolo cattolico¹⁷. Infatti, prima ancora dell'intervista a Cacciari, il quotidiano diretto da Furio Colombo aveva già ospitato, il 5 dicembre 2001, un articolo di Ferdinando Camon in difesa del *crocifisso di Stato*, a commento di alcuni episodi di cronaca che avevano riportato l'attenzione sulla questione. Due giorni prima (3 dicembre) il professor Montagnana si era rivolto al direttore sia per lamentare l'assenza di precise informazioni intorno all'argomento e la superficialità dei servizi apparsi sul giornale, sia per inviare una nota contenente i termini esatti della questione, destinata allo spazio dei “commenti”, sia per fornire un quadro di fonti e riferimenti bibliografici a beneficio della redazione. Tutto materiale di cui il quotidiano non tiene alcun conto. Infatti, il rilievo dato all'intervento di Camon – in prima pagina, sotto al titolo «Ma il Crocifisso non è di Parte» – fa pensare che *l'Unità* volesse indicarlo come portavoce della coscienza e della sensibilità dei lettori, oltrechè come interprete della posizione del giornale.

Anziché difendere i principi costituzionali e i diritti individuali di libertà, o almeno fornire dati precisi, fatti circostanziati, elementi certi in base ai quali ciascuno può formarsi una propria opinione, *l'Unità* sceglie di escludere le voci contrarie al “crocifisso di Stato” e di tacere sulle norme e sulla giurisprudenza riguardante questo tema, dando voce soltanto all'emotività di uno scrittore che stabilisce per *tutti* – anche per gli atei – quale significato si deve attribuire al simbolo del cattolicesimo. E, com'era avvenuto con l'articolo della Ginzburg, alla stampa cattolica non par vero di strumentalizzare le parole di un «profeta della sinistra» per continuare a imporre il crocifisso nelle scuole e nei tribunali.

Camon esordisce menzionando il film di Pier Paolo Pasolini sul Vangelo di Matteo e la commossa reazione di Franco Fortini alla visione di quell'opera.

Ricordo questi episodi per dire che oggi questi personaggi [...] non si metterebbero di sicuro tra coloro che vogliono rimuovere il crocifisso dalle scuole e dagli ospedali. Quello che il crocifisso rappresenta è un valore anche per la sinistra che anzi da quel valore è nata, e senza quel valore non sarebbe stata possibile.

Ammette, certo, che i *valori* di carattere religioso trasmessi dal cristianesimo possono essere interpretati in sensi contrapposti, tanto che – ricorda – Pasolini fu processato, per il suo primo romanzo, con l'accusa di aver oltraggiato la religione, e fu difeso da un critico cattolico «nel nome di quegli stessi valori, evidentemente intesi in senso contrario».

Il problema è proprio questo: il crocifisso cosa rappresenta? Rappresenta chi è crocifisso come lui. Oggi sono crocifissi come lui i senza-lavoro, i senza casa, i senza-patria [...] Ieri furono crocifissi non-cristiani, da parte di cristiani che adottavano come simbolo una croce, sia pure arzigogolata. [...] Non fa nessuna meraviglia che, mentre intellettuali italiani, figli di una cultura cattolica e borghese, sostengono che bisogna togliere il crocifisso da tutti i luoghi in cui può disturbare i nuovi arrivati islamici [!], i nuovi arrivati islamici rispondano che per loro può restare dov'è, a loro non dà fastidio.

Questi, osserva Camon, «possono a buon diritto sentirsi rappresentati dal crocifisso», mentre gli “intellettuali italiani” possono «sentirlo come disturbante».

La battaglia contro il crocifisso non è una battaglia di sinistra. Se [se!] è il simbolo dell'innocenza sacrificata (un'esaltazione dell'innocenza, e una condanna di chi la sacrifica), non sta dentro la chiesa, ma ben al di sopra della chiesa e in molte fasi della storia è stato un giudizio e

una piena condanna sulla chiesa stessa. [...] Invece di lavorare per far dimenticare quel simbolo, la sinistra dovrebbe lavorare per farlo ricordare in ogni minuto. Certo noi stiamo andando verso un pluralismo di simboli [?]. Prima o poi nei nostri luoghi pubblici entreranno anche simboli portati da altre storie, che confluiscono nella nostra o le scorrono a fianco. Questo è inevitabile. Ma questo non si prepara cancellando **il nostro simbolo principale**: in questo modo non si va verso un pluralismo, ma verso il nullismo.

Come si vede, Camon esterna emozioni e sensazioni sue: libero, ovviamente, di manifestarle, come altri preferiscono tenerle per sé. Ma, a un quotidiano che apparentemente farebbe parte della stampa “laica”, è logico chiedere di trattare il tema della laicità dello Stato, e i tanti episodi di cronaca riguardanti simboli e riti cattolici nella scuola, con razionalità, chiarezza, e soprattutto con oggettive informazioni. È quello che numerosi lettori reclamano, anche se il quotidiano pubblica solo *una* lettera di critica all’intervento di Camon. E *l’Unità* non segue un criterio di rigorosa informazione neppure quando, poche settimane dopo, cresce la polemica sull’uso politico del crocifisso fatto nella circoscrizione XX della capitale, dove viene approvata una risoluzione, proposta da Alleanza Nazionale, che invita i responsabili delle scuole, facenti parte del territorio, di affiggere in ogni aula il crocifisso. Il 24 dicembre compare un lungo servizio di Ninni Andriolo che – pur accennando (in modo approssimativo) alla sentenza emessa dalla Cassazione l’anno prima, a un’interrogazione parlamentare sull’argomento, e al principio di laicità dello Stato – conclude che «non ci sono norme certe che sanciscano che l’esposizione del crocifisso nei luoghi pubblici lede quel principio». Per cui, invece di rivendicare il rispetto della Costituzione, il giornalista chiede di rimettersi “al buon senso politico” e alla “tolleranza” dovuta anche a chi non è cattolico. Già si è detto che insistere soltanto o prevalentemente sul generico concetto di “tolleranza” è fuorviante, se non controproducente, specie quando si tace il principio, ben più pregnante e vincolante, di “uguaglianza”. Così come non è sul piano delle opinioni che si riesce a condurre un confronto razionale e costruttivo con settori di credenti-cattolici, a cui *l’Unità* ovviamente tiene. Se non si vogliono avvalorare falsità, favorire reazioni viscerali, alimentare sterili polemiche o provocare avventati commenti – come quelli di Camon o di Cacciari – è ovvio che la questione va esaminata innanzitutto, se non esclusivamente, sotto il profilo giuridico e costituzionale. Neppure il rilievo dato all’articolo di Andriolo riesce a correggere l’impressione che *l’Unità* sottovaluti molto un tema di civiltà, tanto più importante se, riguardo

alla questione dei simboli religiosi, si paragona quanto succede in Italia al comportamento delle istituzioni in altri Paesi democratici.

5.

Di essi si occupa uno dei pochi, se non unico contributo serio e documentato sull'argomento, apparso nei *media* in quei giorni: un articolo di Giovanna Zincone, pubblicato su *la Repubblica* del 31 ottobre 2003, che si sofferma in particolare sulla situazione negli Stati Uniti e in Francia: una goccia nel mare della disinformazione, a incrementare il quale ha contribuito persino un “tecnico”, come Mario Cicala, già presidente dell'Associazione Nazionale dei Magistrati. Nell'articolo pubblicato sul settimanale *il nostro tempo* (9 novembre 2003), sotto al titolo “Il Crocifisso non può discriminare nessuno”, esprime considerazioni non dissimili da quelle lontane di Natalia Ginzburg e da quelle recenti di Eco, di Cacciari e di tutti i parlamentari che hanno commentato l'ordinanza del tribunale de L'Aquila. E, come loro, non solo non tiene in alcun conto i principi di laicità e di uguaglianza, ma ignora qual è il profilo della laicità definito nelle sentenze della Corte Costituzionale, e in quale senso tale principio incide nella questione del crocifisso collocato *nelle sedi dello Stato*. Premette infatti che, a suo avviso, il provvedimento giudiziario de L'Aquila muove

da una concezione del moderno Stato “laico” estremamente rigida: Stato laico è, secondo il giudice de L'Aquila, quello Stato che non rivela in alcuno dei suoi atti, anche minimi, anche marginali l'adesione a valori che possono essere ricondotti a concezioni religiose. Questa visione di “Stato laico” [...] costituirebbe una necessaria conseguenza del principio di libertà religiosa e del principio di uguaglianza.

Due brevi osservazioni: 1) I “valori” di fondo della nostra Costituzione sono, per i credenti, *anche* valori religiosi; ma né il magistrato aquilano, né qualcun altro pensa che, perciò, gli atti dello Stato (“rigidamente laico”) non debbano rispettare la Costituzione, come pare ipotizzare Cicala. 2) Contrariamente a quanto egli presume, non è affatto la laicità dello Stato che poggia sul diritto alla libertà religiosa: questo diritto della persona, come tutti i diritti individuali, sono pienamente garantiti solo se e quando viene rispettata la neutralità dello Stato in materia religiosa (principio di laicità) e l'uguaglianza. Ma Cicala sostiene che è

del tutto fuori della realtà l'idea che possa esistere uno Stato del tutto “neutro” e anodino, indifferente a ogni valore (o disvalore) di carattere ideale, religioso o politico.

Che possa essere equidistante e imparziale, e che nei suoi atti escluda la concessioni di privilegi, come ribadito dalla giurisprudenza costituzionale, questo a Cicala non viene in mente. Anzi, egli cancella sostanzialmente il significato del *principio* di laicità, e perciò può ritenere, erroneamente, che l'ordinanza aquilana concluda:

la presenza del crocifisso nelle scuole (nei tribunali, negli ospedali) lederebbe la libertà religiosa dei non cristiani (e degli atei) e costituirebbe una discriminazione di questi ultimi, tanto grave da esigere la emanazione di una misura di urgenza che disponga la rimozione della croce.

Ma così non è, perché – come s'è più volte detto – la presenza del simbolo cattolico nelle sedi statali lede innanzitutto i principi di uguaglianza e di laicità; ed è in nome di questi principi che se ne chiede la rimozione, e solo in seconda istanza *anche* in nome della libertà di coscienza in materia religiosa. Tuttavia Cicala riconosce che

possiamo ammettere che la libertà religiosa e di pensiero possa anche essere turbata (ancorché certo non lesa) dalla ostentazione di segni o simboli che abbiano una carica polemica, o che manifestino adesione a specifiche affermazioni dogmatiche, in altre parole di segni “che dividono”.

Come tanti altri commentatori, Cicala si avventura quindi sul terreno del significato di un simbolo, stabilendo, lui, qual è il messaggio che *tutti* leggono nel simbolo cattolico del crocifisso.

Per i musulmani è il simbolo di un grande profeta [...] Per gli ebrei è l'immagine di un giusto. Per tutti, anche i non credenti, è il segno dell'umanità, della moltitudine di “poveri cristi” che tribolano negli ospedali [...] Non mi pare quindi che il crocifisso possa essere definito «un simbolo che divide». Nessuno può ragionevolmente dirsi offeso o lesa dalla sua presenza in un'aula scolastica, in ospedale, in un tribunale [...] Siamo di fronte a un segno di enorme impatto e significato umano, ma che isolatamente preso non contiene un puntuale messaggio dogmatico.

Subito dopo, però, polemizzando con chi – ebrei e musulmani – hanno approvato l'ordine di rimuovere il crocifisso, contraddice se stesso: «Questo scarso gradimento risponde a profonde radici culturali. Ebraismo e musulmanesimo sono “religioni di vittoria”, in cui il giusto trionfa». Questo non gli impedisce di proseguire imperterrita:

L'esposizione del crocifisso non lede in alcun modo la libertà dei musulmani e degli ebrei (o degli atei), come non ledono la libertà dei cristiani le stelle di David dello Stato ebraico, le mezze lune delle bandiere islamiche.

Con l'ovvia e non piccola differenza – non avvertita da Cicala – che né la stella di David né la mezza luna islamica contrassegnano le nostre istituzioni, le quali si identificano invece con il simbolo del cattolicesimo.

L'articolo di questo magistrato si conclude con il consueto appello alla *tolleranza* (concetto da tempo superato da quello ben più pregnante di *uguaglianza*, a cui Cicala non annette ovviamente molto peso); *tolleranza* che egli definisce, ancora oggi, un *principio*, «un valore a difesa delle minoranze». Ma, precisa, la tolleranza non deve mica esercitarla la maggioranza!: «*Le minoranze debbono prender serenamente atto dei modi di essere, di sentire, di esprimersi della maggioranza. E rispettarli*». Detto da chiunque, sconcerata; detto da un magistrato, spaventa.

¹ G. E. RUSCONI, *Laici e cattolici oggi*, in “Il Mulino”, n. 388, marzo-aprile 2000, pp. 209-221.

² Su questo tema si veda per es. l'intervento di Gennaro Sasso su “Liberal”, n. 16, luglio 1996.

³ Cfr. GEORGES MINOIS, *Storia dell'ateismo*, Roma, Editori Riuniti, 2000.

⁴ Anche il gruppo dei “Verdi” (Segre, Staglianò, Miglio) presenta un'interrogazione, più articolata di quella depositata da Cucco, chiedendo di sapere «se l'Assessore non ritenga necessario inviare a tutte le strutture ospedaliere pubbliche o che sono convenzionate col Sistema sanitario regionale, disposizioni in ordine al rispetto della libertà di coscienza dei cittadini ricoverati». Oltre ai settimanali locali, apparvero notizie riguardanti questa vicenda anche su *La Stampa*, il *Corriere della Sera*, *Il Secolo XIX* (11 giugno 1991).

⁵ L'articolo di Luciano Violante viene ovviamente commentato e interpretato in modi diversi sui quotidiani. Secondo Simonetta Fiori (*la Repubblica*, 18 dicembre 1996) Violante «rifiuta l'etichetta di “laico” per rivendicare quella di “religioso”».

⁶ La Commissione incaricata di studiare il problema ha presentato alcune proposte che il presidente Chirac ha reso pubbliche in un discorso alla nazione, trasmesso a reti unificate il 17 dicembre 2003, riaffermando con forza il carattere laico dello Stato. Ma la soluzione prospettata: di vietare agli studenti di indossare “simboli” religiosi, ideologici, politici... pare intaccare il diritto di ciascuno di manifestare la proprie convinzioni. Anche un indumento, o il taglio e colore dei capelli, o una sciarpa, o un orecchino possono essere ostentati come simboli. Ma in effetti

sono soltanto segni esteriori, che non intaccano l'identità laica di un'istituzione. La vera minaccia si ha quando pressioni di carattere religioso o ideologico vengono esercitate sui contenuti dell'insegnamento, sulle norme sanitarie, sui diritti civili.

⁷ Intervista a Marcello Pera, a cura di Stefania Rossini, in "L'Espresso", n. 49, 5 dicembre 2002, pp. 70-74.

⁸ *La Stampa*, 27 settembre 2002.

⁹ Nel corso di un'intervista trasmessa da RAIUNO, il 25 marzo 2004, Pera ha ribadito che approva la presenza del simbolo cattolico nelle scuole statali: *Se nelle case dello Stato, come possono essere le scuole, si proibisce l'esposizione del simbolo religioso, allora lo Stato è come se imponesse la sua religione, cioè il laicismo*. Non si è chiesto invece, questo acuto pensatore, come definire quello Stato che *impon*e di contrassegnare le scuole con il simbolo di *una* confessione. Si veda "la Repubblica", 26 marzo 2004.

¹⁰ Due anni dopo si verificherà nel Consiglio comunale di Torino una contestazione ancor più seria, di cui tratteremo nell'ultimo capitolo.

¹¹ Eugenio SCALFARI, *Il crocifisso non è il tricolore*, in "L'Espresso", n. 45, 6 novembre 2003.

¹² L'opera più recente di Smith è stata pubblicata proprio nel mese di novembre 2003: Adel SMITH, *Crocifisso? – La crocifissione nella storia e nella scuola*, Ed. Alethes, Carchitti.

¹³ Maurizio BLONDET commenta con sarcasmo, ma senza argomenti validi, l'articolo di Vattimo. Il suo corsivo: *Sofisticcate lezioni sui crocifissi bruciati*, appare su "L'Avvenire" del 13 dicembre 1994.

¹⁴ G. VATTIMO, *Quei panni sporchi portati in pubblico*, in "la Stampa", 24 agosto 1995.

¹⁵ G. VATTIMO, *Dopo la cristianità. Per un cristianesimo non religioso*, Garzanti, 2002. Il passo citato è nel capitolo "Cristianesimo e conflitti culturali in Europa", apparso in anteprima su "La Stampa", 15 febbraio 2002.

¹⁶ Alessandro PORTELLI, in un commento su "il manifesto", 30 ottobre 2003 (che commenteremo più avanti nel Cap. 5, par. IV, 1.4.), critica un altro passo dell'articolo di Eco: quello dove fa un elenco di paesi che hanno la croce nella bandiera, concludendo che «la croce è diventata un simbolo universale». Osserva Portelli che Eco «sarebbe stato più convincente se avesse potuto menzionare qualche croce anche in qualche bandiera asiatica o africana; dopo tutto, anche questi continenti fanno parte dell'universo, anzi è lì che vive la maggior parte della popolazione del pianeta. Per di più, poche righe sopra troviamo un elenco analogo di paesi nelle cui bandiere appare la mezzaluna. Sono altrettanto numerosi e coprono almeno altrettanti esseri

umani [...] Ma questo non lo ha indotto a concludere che anche la mezzaluna è un simbolo universale».

¹⁷ Dieci anni dopo, *l'Unità* non segnala neppure l'innovativa sentenza pronunciata l'11 febbraio 1998 dalla prima sezione penale della Corte d'Appello di Torino, nella quale i giudici, mandando assolto Montagnana, scrivono che è legittimo «riaffermare la necessità che l'ordinamento garantisca in ogni sua manifestazione il rispetto del principio costituzionale della laicità dello Stato». Sul protagonista del caso di Ofena il direttore dell'*Unità* esprime una personale valutazione in un'intervista apparsa sul n. 1-2004 di "Ha Keillah". Secondo Colombo, il signor Smith è «un uomo meschino, ma per fortuna isolato, che ha dichiarato una guerra personale che è stata scambiata per una guerra di religione». Come se il crocifisso non fosse stato contestato per anni in diverse città, dal Veneto al Piemonte, dalla Sardegna all'Emilia!